

Contributi/2

La recezione ardigoiana di Leibniz nel contesto del Positivismo italiano

Giovanna Varani  0000-0002-8169-095X

Articolo sottoposto a doppia *blind peer review*. Inviato il 08/10/2020. Accettato il 08/01/2021.

THE ARDIGOIAN RECEPTION OF LEIBNIZ IN THE CONTEXT OF ITALIAN POSITIVISM

For a long time Ardigò was forgotten as a philosopher. He was remembered rather for his contribution to the establishment of experimental psychology. Investigating Ardigò today in his philosophical reception of Leibniz implies ascertaining whether, in his role as a university teacher and linked primarily to didactic concerns, he understood Leibnizian thought and how he interpreted it and, furthermore, if he approached the most well-known critical editions, at least of the eighteenth and nineteenth centuries, or was simply content with popular manuals. With regard to the specificity of Ardigò's reading of Leibniz, first of all, his theoreticality with indifference towards historical-philological problems should be emphasized as should, in addition, the primacy he assigned to the concept of monad seen, on the one hand, as a typical metaphysical chimera and, on the other hand, as a first, unfinished sketch of a truth to be fully developed in a scientific-experimental setting.

Preliminari

Leibniz (1646-1716) è il pensatore dinamico, estroverso e infaticabile, per eccellenza cultore delle relazioni interpersonali, degli scambi di idee, passibile dei confronti più diversi con esponenti disparati della cultura del passato e di quella a lui posteriore, senza preclusioni di sorta per i luoghi geografici anche più lontani. Un'intelligenza esplosiva che l'irreprensibile sacerdote ateo del Positivismo italiano, Roberto Ardigò (1828-1920)¹, avrebbe potuto qualificare, sulle orme dell'apprezzato Cesare Lombroso «genio e sregolatezza

¹ Su di lui mi limito a menzionare: E. Garin, *Storia della filosofia italiana*, III, Torino 1966, pp. 1249-1256; W. Büttemeyer, *Introduzione*, in R. Ardigò, *Lettere edite e inedite*, a cura di W. B., 2 voll., Frankfurt 1990-2000, I, pp. 9-27, II, pp. 7-24; A. Savorelli, *Roberto Ardigò. Il contributo italiano alla storia del Pensiero*, «Filosofia 2012» (https://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-ardigo_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia%29).

[intellettuale]»². Almeno questa è l'immagine che di lui sembra essersi affermata nell'immaginario colto del presente. Di conseguenza, sorprende ritrovare nella letteratura secondaria attuale, ormai sterminata, che lo riguarda, una specie di latitanza in merito ad Ardigò. Lo stupore aumenta considerando il peso e la posizione «imperante» riscossi dal movimento positivista «in ogni ambito del sapere» europeo a cavallo tra la seconda metà del secolo XIX e gli inizi del XX³. Sul problema del rapporto fra i due pensatori, in realtà, non si danno studi significativi, di ampie dimensioni, ma solo sporadici accenni e, in qualche misura, d'interesse prevalentemente – se non soltanto – locale. Senza dubbio, può aver giocato un ruolo decisivo nella disattenzione (o disaffezione) degli studiosi la caduta in disgrazia, conosciuta dal movimento positivista italiano, innanzitutto ad opera del neoidealismo di Croce e Gentile (con l'eccezione di Giulio Preti e del giovane Ludovico Geymonat)⁴, a loro volta, presenza tenace e, in un certo senso, egemonica nel panorama culturale, nazionale; e, inoltre, in conseguenza della consistente fortuna del marxismo dialettico, in specie gramsciano, da parte sua, in linea di massima e con rare eccezioni (Rodolfo Mondolfo, almeno *lato sensu*), non entusiasta verso il Positivismo. Solo sull'ultimo scorcio del xx secolo si è assistito a una riscoperta significativa di Ardigò⁵ e a una rivalutazione della sua filosofia, benché tutto ciò non possa cancellare dalla sua *Wirkungsgeschichte* la passata ignoranza, pressoché totale, fuori d'Italia⁶, solo in parte mitigata di recente in area tedesca, dagli studi in prevalenza sulla sua epistemologia⁷, incentrata soprattutto sulla «psicologia sperimentale», da lui propugnata. Poste tali premesse, a tutti gli effetti, sembrerebbe escluso a priori (e poco gratificante per i possibili risultati) un suo accostamento a uno dei vertici supremi dello scibile moderno, ossia G. W. Leibniz, riconosciuto ormai come autore di scritti 'patrimonio dell'umanità'.

Eppure, non mancano nei corposi *Opera omnia* ardigoiani riferimenti a Leibniz, che impongono allo storico della filosofia l'analisi e una riflessione critica. L'indagine qui proposta si ripromette, appunto, la loro considerazione, per lasciarne emergere il senso all'interno del sistema positivista ardigoiano e, nel

² Su di una questione molto dibattuta tra i Positivisti cfr. C. Lombroso, *Genio e follia*, Milano – Napoli – Pisa, 1877³. Per la posizione ardigoiana sulla «genialità» cfr. *Il meccanismo dell'intelligenza e l'ispirazione geniale* in R. Ardigò, *Opere filosofiche*, VIII, Padova 1901, pp. 147-171. D'ora innanzi verrà usata per queste opere la sigla OF.

³ Cfr. B. Minozzi, *La polemica antipositivistica di Gentile e la filosofia di Ardigò*, «Il Pensiero», XLV, 2006, 1, pp. 101-112, qui p. 112.

⁴ Cfr. F. Coniglione, G. Preti, L. Geymonat e la filosofia scientifica, in F. Cambi, G. Mari (a cura di), *G. Preti Intellettuale critico e filosofo attuale*, pp. 51-83, Firenze 2011; F. Minazzi, L. Geymonat epistemologo. *Con documenti inediti e rari*, Milano 2010, pp. 15-128.

⁵ Cfr. M. Quaranta, *Etica e politica nel pensiero di R. Ardigò*, «Rivista di storia della filosofia», 46, 1, 1991, pp. 127-140; D. Poggi, *La coscienza e il meccanesimo interiore. F. Bonatelli, R. Ardigò e G. Zamboni*, Padova 2007; Id., *R. Ardigò filosofo del dinamismo progressivo della natura, in Il Positivismo a Padova tra egemonia e contaminazioni (1880-1940)*, a cura di G. Berti e G. Simone, Padova 2016, pp. 179-214.

⁶ Cfr. Minozzi, *cit.*, p. 110.

⁷ Cfr. W. Büttemeyer, *R. Ardigò e la psicologia moderna*, Firenze 1969; Id., *Der erkenntnistheoretische Positivismus R. Ardigòs*, Meisenheim/Glan 1974.

contempo, la portata ermeneutica che alcuni nodi teoretici, specifici, leibniziani (come ad es. il concetto di monade) acquistano in esso. Soprattutto, si sceglie di tenere conto delle posizioni di Leibniz esposte nella produzione edita, che avrebbe potuto essere consultata effettivamente da Ardigò. Infatti, se le modalità di citazione ardigiana sembrano suggerire di primo acchito una conoscenza di Leibniz solo indiretta e manualistica e il dato, del resto, concorda con la ricca disponibilità delle opere di storia della filosofia moderna, in specie tedesche, presenti nella biblioteca privata di Ardigò, conservata a Padova⁸, tuttavia la ricognizione sistematica della produzione del filosofo cremonese riserva qualche sorpresa in merito.

1. Motivi biografico-culturali di divaricazione

1.1 Leibniz: il ribelle cortigiano, ossia il cortigiano ribelle⁹, campione di «vita desultoria»

Il confronto fra i due autori indagati si sviluppa all'insegna dell'antitetività irriducibile. Il primo dato che balza all'attenzione dell'interprete riguarda l'atteggiamento reciproco, assunto verso l'Università. È ben noto, ad es., che Leibniz, fresco di studi e dopo il trasferimento ad Altdorf (causato dalla reazione amareggiata per l'esclusione dal dottorato a Leipzig) nel 1666 declinò la proposta di una cattedra, avanzata in seguito da questa medesima università. Le congetture sulle ragioni del rifiuto, tutte molto plausibili, presenti in diversi studi attuali, spaziano dal desiderio di travalicare confini troppo ristretti a quello della dedizione alla politica attiva e a ideali di rinnovamento filosofico-religiosi¹⁰. In ogni caso, esse sembrerebbero riconducibili, senza decisive differenze, alla sfera soggettiva del temperamento leibniziano. Da parte mia, invece, vi leggerei l'impronta di un'intuizione storica e di una presa di posizione critica, da parte di un giovane e dinamico intellettuale come Leibniz, sul significato acquisito ormai dalla cultura accademica, istituzionalizzata, nella seconda metà del secolo XVII in Germania. In effetti, una scorsa all'epistolario leibniziano, soprattutto dell'ultimo scorcio di secolo e dell'incipiente successivo lascia trapelare il clima stagnante di decadimento scientifico-morale, gravido di ipocrisia e intrighi, l'insoddisfazione di docenti e studenti, la scarsità di prospettive nell'ambito della specializzazione, che contraddistinguono gli Atenei in genere e Helmstedt in particolare¹¹. Sempre più andava, insomma, imponendosi in alternativa il

⁸ Cfr. G. F. Frigo, *Ardigò storico della filosofia*, «Rivista di storia della filosofia», 46, 1991, 1, pp. 163-188. Si tratta di un numero monografico dedicato a *R. Ardigò nella cultura italiana ed europea tra Otto e Novecento*.

⁹ Accolgo la qualifica nell'accezione attribuita alle intelligenze critiche, capaci di apportare trasformazioni inattese nel sapere umano, da M. A. Schilling, *Ribelli*, Milano 2018 (tit. orig. *Quirky*, New York 2018).

¹⁰ Cfr. M. Mugnai, *Introduzione alla filosofia di Leibniz*, Torino 2001, p. 5; M. R. Antognazza, *Leibniz: An Intellectual Biography*, Cambridge 2009, pp. 66-67.

¹¹ Cfr. *A I*, 25, pp. 648, 589; *A III*, 8, p. 275, pp. 278-279, 282, 286, 326, 520-521, 573; *A I*, 20, p. 821.

modello culturale del Fürstenhof, molto più versatile e legato a interessi di maggior respiro rispetto alle inaridite e inconcludenti pratiche controversistiche di Scuola. I corrispondenti di Leibniz, impegnati nelle Università, rivolgendosi a lui come a un giudice super partes, levano alte proteste, ma sembrano consapevoli della loro impotenza operativa nei confronti dei piani di riforma via via proposti¹².

Già il giovane Leibniz, proprio presagendo tali esiti incresciosi dei tentativi avanzati per lo svecchiamento della cultura ufficiale e per la sua adeguazione alle esigenze del mondo reale della vita, aveva allora optato a favore del servizio nelle corti emergenti del tempo: egli sperava che il favore dei potenti avrebbe fornito mezzi concreti e condizioni sufficienti per l'avanzamento delle scienze e per il progresso applicativo, in particolare, delle tecniche. Gli auspici leibniziani ben si sintonizzano con i progetti fondativi di nuove Accademie e istituti di ricerca, sul modello della Académie des Sciences di Parigi o della Royal Society di Londra, che assorbiranno tanta parte delle energie e degli entusiasmi propositivi per l'intera esistenza di Leibniz: l'anello di congiunzione tra le due dimensioni va, più precisamente, ricondotto alla consapevolezza della necessità storica di un riferimento a personalità politicamente ed economicamente influenti, garanti della buona riuscita per le imprese dello spirito. Lo scaltrito cortigiano Leibniz, dal suo canto, proprio in quanto esponente lucidamente agile di una ben determinata epoca di grandi disagi, non poteva che giostrare sul dorso del miglior destriero, reso a lui disponibile, di volta in volta, dalle circostanze più favorevoli.

In definitiva, egli mostra di volersi avventurare per una via impervia, accettando con realismo tutte le possibilità a lui offerte dalle istituzioni emergenti nella Germania del tempo, benché rifiuti di assoggettarsi alla volontà dei principi, anche a costo di continue trasgressioni pagate a duro prezzo¹³. Proprio quest'ultimo aspetto lascia, però, subodorare la durezza progressiva di uno Stato sempre più organizzato, secondo ragioni di ordine superiore rispetto alla persona e interessato soltanto al funzionamento efficiente del suo complesso apparato di militari stanziati, funzionari e burocrati¹⁴. In tal senso, si conferma pure da un punto di vista politico – come già è stato osservato sul piano scientifico – la «tragicità» dell'esistenza leibniziana¹⁵, lacerata tra orientamenti inconciliabili.

In effetti, accanto all'iniziale entusiasmo leibniziano per le sollecitudini della vita di corte negli anni giovanili, non ne va taciuto il successivo distacco, in particolare, dell'ultimo biennio a Hannover, caratterizzato da «frustrazione e solitudine». In realtà, si tratta non tanto di una improvvisa soluzione di continuità nel modo di vivere del filosofo, quanto piuttosto di un'accumulazione

¹² Cfr. *A I*, 19, pp. 103, 106-108, 114-117, 537, 630-633, 649, 655-662, 669.

¹³ Cfr. Mugnai, *cit.*, p. 26.

¹⁴ Cfr. B. Stollberg-Rilinger, *Der Staat als Maschine: zur politischen Metaphorik des absoluten Fürstenstaats*, Berlin 1986.

¹⁵ Cfr. H. Schepers, *Die sich selbst und ihre Welt konstituierende Monade*, Hrsg. v. W. Li, Hannover 2016, p. 16.

progressiva di attriti e incomprensioni con i vertici delle supreme gerarchie di corte. Al riguardo sarebbe possibile parlare persino di storia sgradevole di oltraggi personali e derisioni¹⁶. Eppure, un fattore scatenante di raccapriccio e delusione verso la vita di corte¹⁷ e verso l'altezzosità vacua dei potenti, molto più decisivo per il Leibniz dei *Nouveaux Essais*¹⁸, mi sembra essere il gretto ed egoistico attaccamento al tornaconto immediato delle dinastie o delle singole nazioni, coniugato con l'oblio di prospettive più universali a favore del genere umano *tout court*. Ciò propriamente coincide non solo con il crollo degli ideali etico-politici giovanili, bensì con quello delle aspettative e speranze riposte durante la maturità nei politici influenti del tempo.

1.1.2 Ardigò: il modello culturale dominante di fine Ottocento e il professore esemplare, prototipo del pensatore «solitario»

Mentre l'irrequieto Leibniz non può resistere a trasgressioni e a continue fughe dalla sua sede ufficiale di Hannover, in ragione di richiami politico-scientifici esterni, pur di sollecitare l'intelligenza alle avventure cognitive più ardue e meno garantite da risultati certi, il sacerdote ateo del Vero, Ardigò, conduce un'esistenza all'insegna della missione educativa e di una inderogabilità di costumi morali e intellettuali assoluta. Sin da giovane il suo pulpito congeniale è rappresentato dalla cattedra e tale si manterrà sempre, come recita la stessa iscrizione funeraria da lui composta¹⁹. Mentre persino la dubbia comicità di dileggi personali, le accuse infamanti di plagio e di inconcludenza negli innumerevoli impegni non sono risparmiate a Leibniz, Ardigò gode in vita di onori, plauso, rispetto e riconoscimenti ritenuti, con riferimento ai festeggiamenti per il 70-80esimo compleanno, semplicemente 'plebiscitari'²⁰. Alle critiche degli avversari risponde con energia polemica e spesso con acredine, avvalendosi, nel periodo giovanile mantovano, dei vivaci organi locali, ossia dei giornali divulgativi (*La Favilla*, *Il Moto*, *La Gazzetta di Mantova*), provvisti di potere sempre più ampio, con il piglio – si direbbe oggi – di un opinionista infervorato, sostenitore di idee risorgimentali, patriottiche, democratiche e socialisteggianti²¹. Sotto quest'ultimo profilo, non si possono trascurare la sua pubblicazione di un articolo per la rivista turatiana «Critica sociale» e l'aspirazione a collaborare con la «Rivista democratica italiana». In rapporto con il progredire della sua posizione professionale, tuttavia

¹⁶ Cfr. Antognazza, *cit.*, pp. 521-555; per i dileggi: «court jester», p. 458; «hilarious fossil from past time», p. 522.

¹⁷ Cfr. *A I*, 17, Leibniz a Friedrich Hackmann, 28-29 maggio 1699, p. 24: «In Aulis scis omnia esse [perplexiora], et post diuturnae expectationis patientiam solere offerri munera admodum laboriosa, et plena servitutis; unde pauci quos aequus amavit Jupiter vix demum emergunt»; sulle difficoltà con la corte hannoverana *A I*, 25 a Herzog Anton Ulrich N. 315; a Kurfürstin Sophie N. 149.

¹⁸ Cfr. *NE*, L. III, Ch. 11, §. 25, in *A VI*, 6, p. 354; *A IV*, 8, p. 555.

¹⁹ Cfr. al riguardo R. Ardigò. *Una vita interamente dedicata alla scienza, alla scuola*, Atti del Congresso, Padova, 21 ottobre 1999, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 34, 2001.

²⁰ Cfr. Büttemeyer, *Lettere*, *cit.*, II, p. 9.

²¹ Cfr. *ivi*, I, p. 14.

egli si orienta sempre più verso i periodici scientifici specializzati che nel periodo padovano monopolizzano i suoi interessi.

Il Positivismo, in effetti, è un movimento di ampia portata sia politica sia sociale e non si mantiene rinserrato in alcuna torre eburnea, meramente intellettualistica, tuttavia resta abbarbicato alla convinzione del primato assoluto della «Scienza» (chiaramente intesa nel senso «positivo» di sapere rigoroso, antimetafisico, costituitosi sulla base dell'esperimento con dati certi e sottoposto a verifica continua, in vista di applicazioni utili), cui tutto va subordinato.

C'è da chiedersi, di rincalzo, se la condizione professorale ardigoiana abbia rappresentato la base più idonea per la comprensione del pensiero leibniziano e per il rispetto della sua fluidità problematica di fondo, oppure se, in qualche modo, abbia agito da preclusione insuperabile. Non vanno trascurate al riguardo le pesanti ingerenze politiche esercitate sul mondo accademico nella fase conclusiva del secolo XIX, in vista della formazione dei futuri quadri dirigenti nazionali, dediti all'attuazione di programmi di modernizzazione, mentre al suo interno vige un rigido sistema clientelare-settario²². Esso si manifesta in scontri di forza tra fazioni rivali, fautrici di favoriti differenti²³, che all'introverso e schivo Ardigò, «povero galantuomo che se ne sta nella sua nicchia»²⁴, assetato di «tranquillità»²⁵ non possono tornare facilmente sostenibili. La sua avversione finale per l'impegno politico attivo e il ripiegamento esclusivo verso le ragioni superiori di scienza e insegnamento, forse, si caricano del significato di una protesta contro i malcostumi del tempo, subiti sì, ma per adattamento forzato e non per complice disonestà intellettuale.

Di fatto, Ardigò, erigendosi a paladino dell'Italia neo-liberale, laicista e scienziata, come potrebbe indulgere di buon grado a prospettive (quali le leibniziane), in certa misura, scomode, se non *tout court* passatistiche, per la mentalità al potere, e tentare di gettar luce su di esse? Soprattutto, però, va ribadito che se non il suo fervore patriottico, conservatosi intatto nel corso degli anni, la passione politica, inizialmente dirompente, via via si attenua sino a spegnersi, lasciando il campo a un certo fastidio disilluso, che, per un verso, prevede il sistematico e perenne fraintendimento delle sue posizioni sia a destra sia a sinistra, e, per l'altro, lo spinge all'adozione della nobile via del rifiuto, persino verso lambite profferte di candidature prestigiose²⁶, e della condanna impotente verso il disinvolto trasformismo parlamentare. In definitiva, Ardigò si ritrova in misura crescente rinserrato nel contesto nazionale e ancorato ad esso senza speranza, mentre gli ostacoli linguistici ne frenano la diffusione capillare e la circolazione delle dottrine all'estero²⁷. Per lo più, la tensione verso le culture straniere si mantiene in lui allo stadio di *desideratum* irrealizzato.

²² Cfr. *ivi*, II, p. 14.

²³ Cfr. *ivi*, II, pp. 13-14.

²⁴ Cfr. *ivi*, I, p. 103.

²⁵ Cfr. *ivi*, I, p. 156.

²⁶ Cfr. *Ad Alessandro Luzio, 5 luglio 1884*, *ivi*, II, pp. 259-260.

²⁷ Cfr. *ivi*, I, p. 13.

2. Considerazioni su di un binomio cronologico imprescindibile

2.1 1920: il versante ardigoiano

Correva il 1920 e dopo un interminabile ventennio di sopravvivenza a sé stesso²⁸, Roberto Ardigò non aveva scampo e concludeva la propria lunga esistenza con penosa agonia (15 settembre). Il gesto fu giudicato malevolmente dagli avversari come l'approdo di un deterioramento cognitivo, dovuto alla demenza senile. In realtà, secondo quanto l'epistolario consente di appurare, sembra essere maturato in piena autocoscienza, e verificatosi in conseguenza di un indebolimento fisico, ormai senza speranza, da cui si era generato un sentimento abissale di *cupio dissolvi*. Del resto, un simile epilogo accompagnato da estrema amarezza, a ben vedere, può essere facilmente presagito all'interno dell'evoluzionismo ardigoiano dall'Indistinto al Distinto, che come tale sembra implicare un'ideologia efficientistica strutturale e mal si concilia con la prostrazione terminale del suo fondatore, ridotto di fatto a larva umana. Forse, però, fu favorito soprattutto dall'isolamento non tanto affettivo-personale, vista la permanenza del sostegno sollecito almeno di alcuni dei seguaci più cari (in particolare di Giovanni Marchesini), quanto piuttosto filosofico in cui egli, di fatto, versava nell'ultimo periodo, fra l'altro, percorso dai rivolgimenti socio-politici post-bellici e da nuovi indirizzi culturali.

Senonché la scelta di chiudere l'esistenza nel 1920 comporta, almeno dal punto di vista della *Leibniz-Forschung*, inevitabili conseguenze. Più precisamente, la scomparsa fisica in quell'anno significa che la diretta conoscenza ardigoiana dell'opera di Leibniz tutt'al più si sarebbe potuta estendere ai documenti contenuti nelle vecchie raccolte sette-ottocentesche, senza riuscire a colmare l'esigenza di ulteriori integrazioni.

Necessariamente lo studio odierno della recezione di Leibniz da parte di Ardigò deve tener conto dello spartiacque cronologico e attenersi, perciò, al vaglio esclusivo di tali editi leibniziani, senza considerare gli attuali.

2.2 1921-23: il versante leibniziano

Il triennio segnalato, in effetti, sancisce una svolta decisiva negli studi leibniziani. Già in vita Leibniz stesso aveva dichiarato la necessità di raccogliere sistematicamente la sua opera, tutta dispersa in una moltitudine di rigagnoli incontrollabili. Il compito era stato, però, sempre disatteso per mancanza di tempo da parte del filosofo, perennemente immerso in nuovi impegni. Le frenetiche occupazioni avevano sommerso sotto un esasperante «chaos de brouillon»²⁹ il 'vulcano'

²⁸ Cfr. E. Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900/1943*, 2 voll., Roma-Bari 1975, spec. I, pp. 5-13. Egli, fra l'altro, si sofferma sulla 'diaspora' teorica di alcuni «meno agguerriti seguaci» come Giuseppe Tarozzi, Ludovico Limentani, Erminio Troilo.

²⁹ Cfr. la lettera di Leibniz a Guillaume de L'Hospital (1693) in *A III*, 5, p. 506. Sulla sua importanza si sofferma J. O'Hara, «*A chaos of jottings that I do not have the leisure to arrange*

sempre attivo Leibniz, genio dei molteplici metodi risolutivi, escogitati sempre con intelligenza e giammai 'sfruttati' applicativamente appieno per l'assenza di circostanze esterne favorevoli. Emerge con ciò una direttrice fondamentale del suo pensiero, capace di parlare ai nostri occhi «post-moderni», incalliti dalle tenebre della «post-verità», mediante il fascino dell'incompiuto, ma in qualche modo, forse più ostico per il «positivo» Ardigò. In ogni caso, bisogna anche precisare che la consapevolezza di tale dinamicità della filosofia leibniziana è da addebitarsi alla riscoperta recente soprattutto, dell'epistolario e di inediti, che ancora nel secolo XIX erano ignorati.

Inevitabilmente, a partire dal secolo XVIII, si erano susseguite edizioni incomplete del suo lascito. Una storia completa e sistematica di esse, tuttavia, non esiste. Al contrario, non mancano studi sul tema molto interessanti. In particolare, uno merita di essere menzionato³⁰, perché grazie a un attento vaglio degli antefatti, collocato in un loro quadro dettagliato a partire dalla morte di Leibniz, riesce a spiegare la decisione assunta dalla *Berliner Akademie*, riunitasi il 27 gennaio 1921 e presieduta per l'occasione da Benno Erdmann, come risolutiva per la ripresa dei lavori della *Akademie-Ausgabe*, finalizzati alla pubblicazione dell'intera opera leibniziana, interrotti bruscamente dalle ostilità belliche del 1914-1918 tra le potenze europee, interessate a una stretta collaborazione (in particolare, Germania e Francia). Proprio durante questa seduta fu stabilito il progetto editoriale cui si sarebbe attenuta l'intera edizione di prossima comparsa³¹. Almeno, così si sperava all'atto di pubblicazione del primo volume della *I. Reihe* (a cura di Paul Ritter, Willy Kabitz ed Erich Hochstetter) degli scritti leibniziani. Ancora non si prevedevano le pause rovinose, provocate di lì a pochi decenni sempre da eventi bellici dalle conseguenze molto più drammatiche. Ai fini della recezione di Leibniz da parte di Ardigò nella cornice del Positivismo italiano, di certo, non importa soffermarsi ulteriormente sulla situazione odierna dei relativi lavori editoriali, leibniziani, d'Oltralpe.

Basti, piuttosto, rievocare l'atmosfera ottimistica di quel triennio che lasciava ben sperare nella riapertura di un'impresa dello spirito grandiosa, preparata dalla fatica secolare, a volte deludente e senza alcun successo, di studiosi di estrazione disparata e pluridisciplinare. Di una fatica, cioè, comune a uomini diversissimi, tuttavia, disposti a un impegno corale, in linea appunto con la poliedricità 'dialogica' leibniziana. Purtroppo, per quanto ne so, nell'ambito positivista italiano (e indipendentemente dall'ormai 'escluso' Ardigò), non se ne ebbe alcun adeguato sentore.

and mark with headings». Leibniz's Manuscript Papers and their Repository, in M. Hunter (ed.), *Archives of the Scientific Revolution. The Formation and Exchange of Ideas in Seventeenth-Century Europe*, Woodbridge/Rochester 1998, pp. 159-170.

³⁰ Cfr. S. Lorenz, *Auferstehung eines Leibes dessen Glieder wunderbarlich herum zerstreut sind, Leibniz-renaissancen und ihre editorischen Reflexe*, in A. Sell, *Editionen – Wandel und Wirkung*, ed. by Tübingen 2007, pp. 65-92.

³¹ Con la ripartizione in sette serie, cui solo nel 2001 si sarebbe aggiunto il progetto di un'ottava sugli scritti di scienze naturali e tecnico-medici.

3. Alla ricerca di Leibniz in Ardigò

3.1 Tracce bibliografiche

3.1.1 Nell'opera di Ardigò

Spesso Ardigò menziona Leibniz nel corso di animate argomentazioni, trascinato dall'impeto di illustrare nodi teoretici, a lui cari, ma, per lo più, trascura di rendere nota la fonte da cui provengono tali riferimenti. Fanno tuttavia eccezione, per quanto ne so, almeno cinque luoghi, appartenenti al primo volume delle sue opere, nelle cui note egli mostra estrema meticolosità e accuratezza, se non ampollosità ed eccesso nella trascrizione dei passi citati, quasi in pedissequa osservanza ai criteri seguiti dagli studenti principianti³². In particolare, nella prima parte della *Psicologia come scienza positiva*, sulla *Cognizione scientifica*, e nella quinta sulla *Psicologia positiva e i problemi della filosofia* viene ricordata di Leibniz tre volte la raccolta di Louis Dutens (1768)³³; nella seconda parte sulla *Materia e la forza nelle scienze naturali*, oltre a questa si accenna alle edizioni di Rudolf Erich Raspe (1765)³⁴ e di Johann Eduard Erdmann (1840)³⁵. Il dato è significativo, perché rivela (in definitiva, per sei/sette

³² La modalità potrebbe dipendere dalla premura positivista nel non omettere nulla di necessario all'accertamento dell'attendibilità di un testo tradito e all'esecuzione della sua verifica.

³³ Cfr. *OFI*, p. 291, n. 32; p. 330, n. 111, p. 422, n. 264; V, p. 534, n. 2 (che, nel volume sul *Vero*, ripete soltanto il secondo rinvio, qui riferito). Le quattro citazioni da Dutens risultano cruciali per comprendere l'immagine ardigoiana di Leibniz, che s'incentra quasi esclusivamente sul concetto di «monade». Proprio tale concetto consente ad Ardigò di sviluppare le sue argomentazioni più pregnanti, di portata critica, ma accompagnate pure da un cauto apprezzamento, nei confronti del pensatore tedesco (cfr. *Id.*, II, 276-280). In effetti, i rimandi presenti in Ardigò provengono dalla traduzione latina (ossia non dal testo originario leibniziano, composto in francese) della cosiddetta *Monadologie* (Köhler, 1720), scambiata per secoli con l'opera autentica di Leibniz, e, tuttavia presumibilmente attribuibile a Christian Wolff che, attraverso il proprio ufficio di traduttore, fornisce un non irrilevante intervento interpretativo. Cfr. su ciò A. Lamarra, *Le traduzioni settecentesche della Monadologie. Christian Wolff e la prima ricezione di Leibniz*, in A. Lamarra, R. Palaia, P. Pimpinella, *Le prime traduzioni della Monadologie di Leibniz. Introduzione storico-critica, sinossi dei testi, concordanze contrastive*, Firenze 2001, pp. 1-117. La *Monadologie* rappresenta uno scritto, in realtà, per un verso, al vertice della speculazione leibniziana, benché non ne costituisca affatto una specie di epitome concepita per la scuola (su ciò cfr. Schepers, *cit.*, p. 17), e per l'altro, velato da una serie di problemi, non ancora definitivamente risolvibili sulla base dei documenti oggi a disposizione dello studioso. Ardigò cita lo scritto denominandolo in conformità alle consuetudini diffuse e condividendo l'errata *opinio communis* della sua dedica al Principe Eugenio di Savoia. A favore di Ardigò, comunque, va riconosciuto che egli non poteva essere informato su di una questione sollevata dalla letteratura specialistica, piuttosto sommessamente, a partire dal 1915 (Clara Strack), ma approfondita solo in seguito e riconsiderata, a più riprese, peraltro senza soluzioni definitive.

³⁴ Cfr. *OFI*, p. 333, n. 123. A dire il vero, tale citazione della raccolta di Raspe (*Œuvres philosophiques de Leibnitz*, Amsterdam/Leipzig 1765) resta un caso isolato. Riguarda le seguenti opere: *Historia et commendatio linguae characteristicae universalis quae simul sit ars inveniendi et judicandi*, pp. 533-540; *Dialogus de connexione inter res et verba ex veritatis realitate*, pp. 507-512.

³⁵ Cfr. *OFI*, p. 333, n. 123. Di contro, questa sembra essere l'edizione leibniziana da cui proviene il maggior numero di citazioni presenti in Ardigò, almeno grazie agli estratti dell'opera

volte) una qualche lettura diretta dell'opera leibniziana da parte di Ardigò che, fra l'altro, dimostra una cultura forse più ostentata e, dunque, più appariscente del dovuto, ma non perciò sottovalutabile a cuor leggero e fondata, in ultima analisi, sulla frequentazione di letteratura secondaria in lingua originale.

Sotto questo riguardo, in merito a Leibniz, risulta centrale la *Geschichte der neuern Philosophie* di Kuno Fischer, che ritorna varie volte e viene invocata da Ardigò come esposizione storiografica di singolare pregio e, per così dire, con funzione di canovaccio per l'approccio al pensatore di Hannover³⁶. Invero, a differenza dei rinvii alla raccolta di Dutens, essa rappresenta soltanto il risultato di una mediazione interpretativa e non offre la viva voce leibniziana. In qualche modo, può tornare utile per lezioni, limitate a *relata refero* di risultati già raggiunti, anche di buon livello, ma non ha nulla a che vedere con lo spirito critico-inquisitivo, proprio della ricerca pura, specialistica.

3.1.2 Nelle disponibilità librarie (opere singole di Leibniz e letteratura secondaria)

Dopo la morte di Ardigò che, fra l'altro, quasi con sindrome compulsiva, trascorse l'intera esistenza a controllare i propri testi per correggerli e integrarli, così che nulla del suo lascito intellettuale fosse perduto³⁷, la sua biblioteca e il carteggio, per una sorta di eterogenesi dei fini, andarono in parte dispersi, o meglio furono privati dell'assetto originario, confondendosi soprattutto con la biblioteca dell'erede dei libri ardigoiani e seguace più stretto Giovanni Marchesini. A tutti gli effetti, ben poche opere sia di Leibniz sia su di lui, si trovano nel cosiddetto «Fondo Ardigò» della Biblioteca Universitaria di Padova dove finì la maggior parte della biblioteca ardigoiana (già acquistata dal conte Filippo Canal), per volontà degli eredi di questi³⁸. La carenza è tanto grave da rendere quasi inevitabile il sospetto di una sostanziale ignoranza dei testi leibniziani da parte di Ardigò. Sennonché, lo si è constatato nel paragrafo precedente, le tracce delle edizioni di Dutens, di Raspe, e, meglio ancora, dell'altra ottocentesca di Erdmann bastano a inficiarlo, benché, in fondo, solo parzialmente. Infatti, nemmeno legittimano l'illusione di poter reperire in Ardigò una qualche corsia se non preferenziale, almeno riservata allo studio di Leibniz *stricto sensu*, che neghi in maniera incontrovertibile il ricorso pressoché sistematico a una letteratura

di Kuno Fischer, da lui riportati. Per la citazione dalla *Theodicee*, contenuta ivi, X, p. 513, n. 1, mancano gli estremi per stabilirne la fonte esatta.

³⁶ Cfr. ivi, VIII, pp. 275-287. Ardigò ne riporta alcune pagine da lui stesso tradotte.

³⁷ Cfr. *Le 'carte' del filosofo. Il Fondo 'R. Ardigò' della Biblioteca Universitaria di Padova*, a cura di G. P. Mantovani, Trieste 2003, p. XI.

³⁸ Ragioni di spazio impediscono la trascrizione dell'elenco delle opere di Leibniz e su Leibniz presenti nel Fondo Ardigò della Biblioteca Universitaria di Padova, che la dott.ssa Loredana Caponi della medesima istituzione mi trasmise on line in tempo di lockdown (giugno 2020). Mi limito piuttosto a rinviare a Mantovani, *Le 'carte'*, cit.; Ministero dei beni culturali e ambientali, *Inventario topografico – Biblioteca Ardigò*, Testo ms. e s.d.

storiografica, manualistica³⁹, di larghissima diffusione e, fra l'altro, per lo più di provenienza tedesca. Essa, detto con maggior precisione, è attestata ampiamente nel Fondo Ardigò e, forse, va ritenuta responsabile, a volte, di giudizi sul conto dello stesso Leibniz o troppo schematici o parziali e, in ogni caso, conformi alle esigenze dell'insegnamento e della divulgazione, più che a quelle della ricerca propriamente detta.

3.2 Ricognizione nella produzione ardigoiana

Leibniz è autore tenuto costantemente presente da Ardigò che con sistematicità professorale non può trascurarlo a bella posta. Egli compare, in effetti, già nel discorso su *Pietro Pomponazzi*⁴⁰, presentato al Liceo di Mantova con un certo scalpore, perché segna la prima uscita pubblica dal ligio ossequio al magistero cattolico e lo schieramento su posizioni laicistiche in manifesta alternativa ad esso. Lo scritto fu pubblicato, in seguito, nel primo volume delle opere, quasi a sancire una svolta senza ritorno.

3.2.1 La «monade» spiritualistica, le astruserie «metafisiche» e il «fatto psichico» nel quadro della prospettiva «psicofisica»

Leibniz è rappresentato da Ardigò nella *Psicologia come scienza positiva*, a linee generali quasi con l'intento di delinearne, sulla falsariga dei manuali, l'intero sistema di pensiero, secondo le sue varie sfaccettature e i diversi interessi.

Il modo di procedere ardigoiano, invero, ambisce ai vertici supremi della teoreticità pura, mentre tralascia gli aspetti storici e gli estremi storiografici più specifici, forse proprio in forza di una ben precisa idea di storia della filosofia⁴¹. In effetti per Ardigò la filosofia non è sapere a priori, bensì un «distinto», risultato di un processo naturale dall'indistinto al distinto, esposto dalla sua storia che trova la propria apoteosi nella Scienza positiva. La storia della filosofia, come si legge nel *Compito della filosofia e la sua perennità*, può assumersi, dunque, il compito ancillare di «matrice eterna della scienza», di cui è «grembo eternamente fecondo»⁴². I toni ardigoiani suonano a tutti gli effetti pre-popperiani. Nel contempo, però la filosofia «positiva» dei cosiddetti «Positivisti» merita, a suo giudizio, tale appellativo, perché segna il più alto traguardo raggiunto nel tempo dalla speculazione, con il passaggio da mere «ipotesi» a effettive «tesi»⁴³, fondate sulle scienze sperimentali.

³⁹ Cfr. Frigo, *supra*, n. 8. Egli cita i manuali di Friedrich Überweg, Kuno Fischer, Richard Falckenberg, Harald Höffding, Friedrich Albert Lange.

⁴⁰ Cfr. *OFI*, pp. 9-52.

⁴¹ Cfr. al riguardo L. Malusa, *La storiografia filosofica italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, I: *Tra positivismo e neokantismo*, Milano 1977. L'autore sottolinea l'aspetto in rapporto dialettico allo storico positivista, per antonomasia, Pasquale Villari, non avverso all'erudizione filologica in ambito storiografico. Cfr. *Lo studio della storia della filosofia*, in *OFI*, pp. 395-433.

⁴² Cfr. *ivi*, IV, p. 275.

⁴³ Cfr. *ivi*, p. 308.

Leibniz è ritenuto un protagonista di questa evoluzione, per un verso, cioè un metafisico che (noi lettori posteriori, provvisti di conoscenze ulteriori, rispetto all'epoca ardigoiana, potremmo aggiungere, inconsapevolmente sulle orme di Wolff, più che di sé), per così dire, metafisicizza *more geometrico* le proprie nozioni astratte con la pretesa di conferire loro realtà assoluta; per l'altro, in modo antitetico, come un valente matematico che restituisce alla pura idealità di rapporti relativi, concetti, quali quelli di spazio e di tempo, tradizionalmente ipostatizzati dalla «vecchia metafisica».

L'ultimo punto è di fondamentale importanza non solo perché interpreta correttamente Leibniz, ma perché dà elementi essenziali per la lettura ardigoiana di questi. Non a caso, viene ripetuto ben tre volte, esibendo l'insistenza di un'idea fissa. Esso significa, infatti, l'alta considerazione, latente e nel contempo inequivocabile, di Ardigò nei confronti dell'hannoverano in quanto matematico:

Se il matematico non incorre nelle assurdità dei metafisici, è perché prende le sue linee e i suoi punti per quello che sono veramente, cioè come astrazioni, e niente di più. Se egli, per esempio, per calcolare il rapporto, che corre tra due forze date, le indica con una lettera e le considera concentrate ciascheduna in un punto, con ciò non vuol dire di conoscere il modo, onde nella natura si sviluppano quelle forze, e non intende di sostenere contro i fisici, che un'energia sperimentabile non supponga una certa quantità estesa di materia. Le sue conclusioni sono delle relazioni puramente mentali, quali risultano dal confronto logico dei dati astratti, su cui lavora, ed egli non dà ad esse altro valore. E così non argomenta dalla divisibilità all'infinito dello spazio matematico ad una uguale divisibilità dei corpi concreti. Anzi non gli ripugna neanche di concepire il corpo in sé come una cosa non estesa. Chi non sa che tale idea ebbe i principali suoi sostenitori fra i matematici, quali erano certamente, per non citare che questi, Leibniz e Boschowich (*sic*)?⁴⁴

Sennonché, persino nei confronti delle matematiche, Ardigò avanza insoddisfazione e non esita a lamentarne la tendenza rigida a un'astrazione monolitica, incapace di dischiudersi al dinamismo evolutivo delle scienze sperimentali. Così scrive:

Il linguaggio matematico è fondato sopra l'idea della quantità nella estensione e nel tempo. Si tratta di un'idea ovvia, comunissima, determinatissima. E tuttavia quanto ha di arbitrario, che può essere cambiato, e di meno opportuno, che può essere migliorato! Che impedisce, che quando chesia si adotti, pel meglio della scienza un altro sistema di espressioni?⁴⁵

Dunque, con ciò Ardigò si pronuncia a favore della possibilità di una continua trasformazione dell'intero sistema conoscitivo. Non esita nemmeno

⁴⁴ Ivi, I, pp. 75-76. Cfr. ivi, p. 154, p. 330, n. 111.

⁴⁵ Ivi, p. 336.

a decretare la possibile fine e sostituzione persino del linguaggio matematico, assunto a criterio veritativo, immutabile e insindacabile, da lunga tradizione.

In sunto, va ribadito che l'apprezzamento ardigoiano per Leibniz non è affatto univoco, ma in qualche modo altalenante e ambivalente, e si accompagna in genere all'accusa di cedimento da parte sua alle chimere metafisiche, responsabili ad es. dei tanti abusi concettuali, celati dietro la cosiddetta «coscienza»⁴⁶. In definitiva, Leibniz sarebbe impossibilitato a rimuovere dai «fatti», cioè dalle «cose» osservabili con i sensi⁴⁷, i dati percettivi *sic et simpliciter*, atti a divenire oggetti di esperimento verificabile. Di conseguenza, pretenderebbe ad es. con la sua *Characteri[st]ica universalis* e i progetti di costruzione di un linguaggio universale di risalire alle nozioni assolutamente prime e originarie⁴⁸ in piena sintonia con le prospettive metafisiche. Pure in questo caso, però, Leibniz viene riabilitato da Ardigò in forza dei suoi propositi di reperire, benché mediante tale via mendace, un mezzo di calcolo, d'invenzione e di scoperta scientifica. E in ciò ha rinnovato il tentativo dell'*Ars magna* di Raimondo Lullo, alla quale, ancora dopo molto tempo, degli uomini insigni, come Agrippa di Nettesheim e Giordano Bruno, avevano dato grandissima importanza⁴⁹.

Con la constatazione, Leibniz viene, dapprima, insignito da Ardigò dell'onore di aver partecipato a una delle più ambiziose imprese gnoseologiche nel corso della storia, che si lega alle ricerche di George Dalgarno, John Wilkins, Ludwig Benedict Trede, Giusto Bellavitis sulle «idee più universali e supreme», a giudizio di Ardigò, «in realtà introvabili»⁵⁰.

Senonché, Leibniz devierebbe, da ultimo, negli scontri inconcludenti che vedono contrapposti vetero-materialisti e vetero-spiritualisti, incapaci di elevarsi alla più alta sintesi «psicofisica». A varie riprese e con una certa prolissità, secondo lo stile che gli è proprio, Ardigò si sofferma su questo concetto o «idea», del resto centrale nella sua speculazione, e non esita a riconoscerlo come attributo afferente al «soggetto», al «principio» o alla «sostanza»⁵¹, appunto, psicofisici.

⁴⁶ Cfr. *ivi*, p. 144: «Ecco un altro esempio di quei ragionamenti fallaci, che si fondano, non sul fatto concreto, ma sopra una distinzione mentale. Il me e il fuori di me nella coscienza formano un tutto reale indivisibile. Come il diritto e il rovescio del panno si possono bensì distinguere mentalmente, ma non separare effettivamente senza distruggere il panno, così il me e il fuori di me nella coscienza». Come si vede, il criterio del «distinguo», particolarmente caro agli scolastici medievali, è invisibile ad Ardigò che aspira di preferenza all'attingimento percettivo delle cose reali nella loro totalità di oggetti concreti ed esperibili.

⁴⁷ Cfr. fra l'altro *ivi*, p. 28; II, p. 57; XI.2, p. 430.

⁴⁸ Cfr. *ivi*, I, pp. 334-336.

⁴⁹ *Ivi*, p. 334.

⁵⁰ Cfr. *ivi*, p. 130. Cfr. sul problema C. S. Roero, *I matematici e la lingua internazionale*, «Bollettino U. M. I. La matematica nella Società e nella Cultura», 8, 2-A, 1999, pp. 159-182.

⁵¹ Cfr. *OFI*, pp. 190-191: «E in effetto, dicendo noi – generalità o idea, o principio, o anche se si vuole sostanza, o soggetto psicofisico – con ciò non determiniamo nulla circa la natura e il modo della esistenza e della causalità sua... Così noi, dicendo, principio o soggetto psicofisico». I termini idea, principio, sostanza e soggetto, in definitiva, valgono tutti come sinonimi per Ardigò che non sottilizza sul lessico della metafisica tradizionale e, nonostante i propositi emendativi, finisce per utilizzarlo spesso capziosamente.

A suo giudizio, esso non si limiterebbe, come nel caso dell'«armonia prestabilita» leibniziana, a cercare un nesso tra anima e corpo⁵², ma segnerebbe il vero superamento dei limiti costitutivi di materialismo e spiritualismo, perché, stabilisce la direttrice fondamentale che consente di applicare alla psicologia il «metodo induttivo» o «sperimentale» o «positivo»⁵³, incentrato esclusivamente sulla verifica dei fatti concreti, empirici, sulla base della «corrispondenza tra il pensiero e l'organismo» o del riconoscimento degli «atti psichici e di quelli fisiologici come due espressioni della medesima sostanza [appunto] psicofisica»⁵⁴. Con ciò, tuttavia, egli evidenzia gli elementi teorici portanti (per così dire, con terminologia antiquata, il sostrato concettuale) e le condizioni necessarie all'edificazione delle future neuroscienze, offrendo motivi per l'aggiornamento e la mutua differenziazione ad es. della psichiatria e della neurologia dalla frenologia e dalla freniatria. Ma i problemi giungeranno a piena maturazione solo dopo la morte di Ardigò. In ogni caso, essi esulano dai nodi della sua recezione dell'inguaribile metafisico Leibniz e si orientano verso orizzonti scientifico-sperimentali di ordine ben diverso.

3.2.2 *La monade e il «fatto» naturale*

Senza dubbio, la monade esprime, a giudizio di Ardigò, il concetto più rappresentativo del pensiero leibniziano. Non è, perciò, un caso se nella *Formazione naturale nel fatto del sistema solare* (1877), egli ritorna sul tema, offrendone la più accurata esposizione, accanto ai motivi ricorrenti già visti sopra. Anzi, va precisato che nell'abile strategia argomentativa approntata nei confronti di Leibniz, qualificato in questo caso come «il grande atleta del nuovo idealismo platonico»⁵⁵, egli raggiunge il culmine dei suoi approdi speculativi in generale, se non storiografici propriamente detti. L'impeto travolgente della dialettica ardigiana può, tuttavia, essere ricondotto ad una prospettiva evolutiva, semplificata, i cui cardini si riducono ai poli opposti dell'Indistinto e del Distinto in confronto critico con Herbert Spencer e la sua concezione dell'*Inconoscibile*⁵⁶.

L'evoluzione della totalità delle cose, che esiste divenendo o diviene esistendo, si articola, cioè, secondo Ardigò, nell'infinita realizzazione di possibilità, al contempo illimitatamente comprensiva sia di «ciò che si sperimenta», sia di «quello che non si sperimenta»⁵⁷, e rifugge (o tenta di sfuggire a) qualunque limite metafisico del primo o dell'ultimo assoluto, in nome del principio della «relatività assoluta»⁵⁸. Al suo interno va situata la singolarità determinata come fattore, momentaneo e relativo, di ulteriori, infinite progressioni dinamiche.

⁵² Cfr. *ivi*, p. 183.

⁵³ Cfr. *ivi*, pp. 155-203.

⁵⁴ Cfr. *ivi*, pp. 183-184, 189.

⁵⁵ Cfr. *ivi*, II, p. 436.

⁵⁶ Cfr. *ivi*, pp. 327-364.

⁵⁷ Cfr. *ivi*, p. 277.

⁵⁸ Cfr. *ivi*, pp. 59-60.

Quanto esige soppressione senza appello è, piuttosto, il ben che minimo intervento divino, reputato in ogni caso come arbitrario e indeterminato⁵⁹.

Così si prospetta l'orizzonte complessivo in rapporto a cui si sviluppa la confutazione, esplicantesi sia sul piano ontologico, sia su quello teologico, dei cosiddetti «errori», rimproverati a Leibniz⁶⁰ riguardo alla monade (concepita da lui, peraltro, secondo ammissione ardigoiana, con grande efficacia come «specchio che riflette e rappresenta l'intero universo»)⁶¹. Tali «errori» sarebbero rispettivamente: 1. la considerazione della monade come un «primo assoluto preesistente», ossia chiuso in sé, autoreferenziale, che 2. non agisce in maniera reale sulle altre monadi e 3. nella propria rappresentazione dell'universo ricorre soltanto a «immagini mentali o idee»⁶², condannandosi, in definitiva, a segregarsi nella falsità della metafisica astratta e idealistica, nonostante i tentativi di emendazione compiuti da Johann Friedrich Herbart e Friedrich Beneke⁶³.

La 'correzione' ardigoiana o l'inveramento della monade leibniziana, a giudizio di Ardigò, consisterebbe, in definitiva, nella sua concezione come di «virtualità non limitata, ma infinita»⁶⁴. Tale è l'approdo di un argomento

⁵⁹ Cfr. *ivi*, p. 292. A ben vedere, l'«intervento divino» nella filosofia leibniziana, tanto deprecato da Ardigò, si ridimensiona molto nei momenti-chiave intenzionalmente, forse proprio per evitare nella misura del possibile qualunque margine di arbitrio volontaristico, a tutto vantaggio di una marcata impronta di necessitarismo razionale. Esso compare ad es. nella scelta divina «esistentificatrice», che si esercita, a discapito di altre, su determinate sostanze individuali (presenti in qualità di idee possibili nella mente di Dio, indipendentemente dalla volontà di questi), solo sulla base del principio della «necessità morale», o del «meglio», e dunque, non *ad libitum*. Su questo punto cfr. l'ambiguità di Ardigò, *ivi*, p. 281.

⁶⁰ Cfr. *ivi*, pp. 59-60.

⁶¹ Cfr. *ivi*, p. 59.

⁶² Cfr. *ivi*, pp. 59-60: «Un dato qualunque della natura reale è singolo e diverso dal resto solo in quanto è distinto, ma nello stesso tempo la suppone e la implica tutta quanta, come sua ragione e causa. E a spiegarlo non ne occorre altra, fuori della stessa natura. Si avvera in ciò il grande concetto Leibniziano, secondo lui componenti l'universo, è quasi a dire uno specchio che lo riflette e lo rappresenta tutto quanto. Se non che nel principio di Leibniz si contengono tre errori fondamentali, che bisogna eliminare per renderlo in tutto vero. Primo. Che le monadi siano nella natura un primo assoluto; e che quindi il tutto supponga la loro preesistenza, e non sia altro che il loro complesso. Il vero è invece che la monade è un distinto; per cui non è anteriore, ma posteriore al tutto, quale indistinto. Solo se si considera il tutto come specificazione dell'indistinto, esso è un complesso di monadi. Ma non nel senso di Leibniz, o di monadi assolutamente tali. Nel distinto, che la contiene, la monade è tale solo in relazione ad esso. Potendo però ancora suddividersi in monadi componenti. E ciò all'infinito. Secondo. Che le monadi non agiscano realmente le une sulle altre. Ed è chiaro che questo errore discende logicamente dal precedente, e si toglie con esso. Terzo. Che la rappresentazione dell'universo, verificantesi in ogni monade, sia per mezzo di immagini mentali ossia di idee. E questo terzo errore si collega col secondo. La rappresentazione psichica è una forma speciale della riflessione dell'universo, corrispondente ad una specificazione particolare dell'essere. E ve ne sono altre oltre di quella; e tante quante le specificazioni. E anche per la rappresentazione ideale è da evitare il modo metafisico non vero, onde la concepisce ancora Leibniz».

⁶³ Cfr. *ivi*, p. 60: «Herbart e Beneke hanno cominciato ad emendare il concetto Leibniziano: quantunque non siano del tutto riusciti a fissare il vero principio; quello cioè dell'assoluta relatività». Osservato per inciso, il sintagma «assoluta relatività» esibisce la struttura di una *contradictio in adiecto* e in questa sua paradossalità non è affatto un caso isolato nel lessico ardigoiano.

⁶⁴ Cfr. *ivi*, p. 278: «Ecco quindi come sia vero ciò che dicemmo, la monade (prendendo il termine leibniziano) essere una virtualità, non limitata, ma infinita».

complesso che parte dalla definizione descrittiva del termine «proprietà». Esso viene riferito, dapprima, a un «dato oggetto» di una «scienza qualunque» (pur sempre sperimentale) ed è inteso come la «virtualità di una cosa» (determinata) «di attuarsi in un dato modo», indi è considerato in ambito fisico-chimico a titolo esemplificativo e, solo da ultimo, si ritrova traslato alla filosofia (in specie leibniziana). Come si comprende dalla spiegazione citata sotto, sta ad indicare semplicemente il ruolo proprio, spettante alla individualità specifica della cosa inserita in un processo evolutivo (di ricerca scientifica, ma anche di realtà concretamente esistente), che, proprio grazie ai «casi individuali», si manifesta inesaurevolmente infinito nella sua successione cronologica:

Né osta che nella Fisica, nella Chimica e via discorrendo le proprietà di una cosa determinata figurino in un numero limitato e per un numero limitato di attuazioni diverse della cosa stessa. Tale limitazione non esclude, nemmeno in queste scienze, l'infinità del numero delle virtualità e quindi delle attuabilità variate degli oggetti contemplati. E ciò, primo, perché le proprietà vi sono indicate nel loro genere, che implica un numero infinito di casi individuali diversi; secondo, perché le stesse proprietà sono solamente quelle che furono scoperte, e non escludono le altre che possono sempre scoprirsi in seguito⁶⁵.

Dunque, solo a condizione dell'«infinità», la monade leibniziana che, dal suo canto, si prospetta come tentativo di pensare filosoficamente l'individualità nel suo statuto originario, potrebbe, a giudizio di Ardigò, trovarsi in accordo con le prospettive del Positivismo. Esso tende, infatti, per un verso, ad attribuire centralità all'infinito delle «rappresentazioni relative» e «sperimentali»⁶⁶, per sottrarsi all'idealismo dogmatico e metafisico e alla loro staticità iperfisica e innaturale; per l'altro, enuncia di non negare il peso determinante dell'individuo all'interno di una siffatta processualità dinamica. Tuttavia, in ultima istanza, sembra considerare più idoneo alla tassonomia scientifica non tanto l'individuo reale e concreto, propriamente detto, quanto il «caso singolo» come sua fattispecie, pur sempre teorica, provvista di significato solo in forza dell'appartenenza all'intero complesso dello scoprire, realizzantesi nel tempo. Per tale via, nondimeno, Ardigò non parrebbe aver risolto il problema originario della monade leibniziana, ma averlo semplicemente spostato (con un argomento circolare e di *progressus in infinitum indefinitum* o di *regressus in infinitum*) o proiettato in un orizzonte indeterminato, senza peritarsi di ricorrere per rendere ragione 'positivamente' della sua ineffabilità⁶⁷ alla nozione del «Caso»⁶⁸, pur di salvaguardarsi *de facto* da ogni aporia. Laddove, il Caso sta al posto del Dio di Leibniz.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Cfr. *ibidem*; pp. 281, 355.

⁶⁷ Sull'ineffabilità dell'individuo (ossia sulla sua problematicità assoluta) secondo Leibniz, in sintonia con una lunga tradizione, cfr. *NE*, L. III, Ch. 3, §. 6, in *A VI*, 6, pp. 289-290.

⁶⁸ Sul Caso cfr. *OF II*, pp. 271-326.

In definitiva, le modalità ermeneutiche ardigoiane sembrano limitarsi al riconoscimento del valore veritativo del pensiero leibniziano solo a patto di un suo riassorbimento, più o meno forzato, entro le proprie categorie. Tale riconoscimento, tuttavia, non assicura una soluzione effettiva delle difficoltà teoretiche, intrinseche, di partenza.

Ci si potrebbe chiedere, allora, se Ardigò commetta un semplice riduzionismo storiografico, arbitrario e fortemente svalutativo nei confronti di un Leibniz non riconosciuto nella propria specificità storico-filosofica, oppure se, in ultima istanza, ingaggi con lui un serrato confronto speculativo all'insegna dell'ideale platonico-aristotelico del *synphilosophiein*, apprezzandolo come degno interlocutore. In realtà, il contesto in cui si dipana la discussione sulla monade sembrerebbe implicare proprio quest'ultimo corno dell'alternativa come risposta al quesito⁶⁹, non da ultimo, perché senza potersi sclerotizzare in pretese verità ultime, lo lascia aperto dialetticamente e, forse, contro gli stessi intenti o le speranze ardigoiani.

3.2.3 Il pericolo di derive antropocentriche nel «fatto morale» ardigoiano vs. le aperture cosmiche dell'etica leibniziana

Se si considera la restante opera ardigoiana, non sarà possibile reperire novità di rilievo rispetto al *Leitmotiv* sinora illustrato, piuttosto si riceve conferma di una certa ripetitività dei medesimi motivi⁷⁰. Di contro, nella *Morale dei positivisti* e nella *Sociologia* manca qualsiasi riferimento alla filosofia leibniziana. Il silenzio, invero, suona molto rivelativo. Se l'assenza di documenti testuali impedisce astratte speculazioni al riguardo, tuttavia nemmeno può mettere a tacere ipotesi sul suo conto. Esso potrebbe dipendere, in primo luogo, dalla riduzione, consapevole da parte di Ardigò, della «moralità» a «indirizzo psichico» in cui prevale l'«impulsività psico-fisiologica delle idee», così da determinare un'azione⁷¹. Essa si lega, cioè, alla datità organico-materiale, considerata nel quadro dell'evoluzione della specie, ma scissa da qualunque dimensione più specificamente umanistico-metafisica. Da questo punto di vista, egli offre all'interno di *Cinque note etico-sociologiche*, una elaborata trattazione del problema dell'«autonomia» attinentesi a una siffatta direttrice psico-fisiologica e con esplicito riferimento a Leibniz⁷². Sennonché, di fatto si limita a riportare

⁶⁹ Del resto, un tale spirito si ritrova nel passo seguente: «È questo ciò che volevano dire Pietro Pomponazzi e Benedetto Spinoza e i pochi altri che, come loro, con santo e sublime insegnamento sostennero, avere la virtù abbastanza in sé stessa, senza ricorrere ad altro, per ottenere l'ossequio e l'ubbidienza dell'arbitrio dell'uomo» (ivi, p. 215).

⁷⁰ Cfr. ivi, V, pp. 71, 534; VI, pp. 168, 444, 457; VII, pp. 222, 224; IX, pp. 83, 89, 407; X, pp. 91, 105, 285, 377, 385; XI.2, p. 430.

⁷¹ Cfr. ivi, I, p. 215: «L'impulsività psico-fisiologica delle idee; ecco il concetto nuovo e positivo atto a sciogliere il grande problema. Secondo il quale concetto la moralità si potrebbe definire: un indirizzo psichico tale, che l'impulsività dell'idea prevalga nel contrasto colle altre rappresentazioni, tanto da riescire a dare più o meno completamente il proprio indirizzo all'azione».

⁷² Cfr. ivi, VIII, pp. 275-287.

sic et simpliciter pagine estratte dalla *Geschichte der neuern Philosophie* di Kuno Fischer, da lui solo tradotte, dunque senza chiarimenti *proprio Marte* né aggiunte originali e nuove, da lui stesso elaborate.

Da qui sarebbe risultato, in secondo luogo, a tutti gli effetti, ininteressante e superfluo il confronto con il Leibniz «idealista» redarguito sul medesimo tasto già troppe volte. Tuttavia, a mio giudizio, emerge un altro motivo, che conferma l'impossibilità di comprensione fra Ardigò e Leibniz sul piano etico.

Basti richiamare un breve passo che sintetizza le posizioni di Ardigò ed è relativo al «dolore morale», considerato da lui come un esclusivo privilegio dell'uomo:

Nell'umanità si avvera *al di sopra di quella comune a tutti gli altri animali*, una speciale formazione ulteriore ancora *più nobile e conseguentemente più complessa*, quella, cioè, della sua vita civile, nell'organismo della quale gli elementi concorrenti sono le coscienze individuali colle loro individualità⁷³.

In effetti, proprio in sede etica si consuma un divorzio insanabile tra Ardigò e Leibniz che, rifiutando qualunque prospettiva antropocentrica, a differenza dell'italiano, subordina le leggi della natura a quelle morali⁷⁴, ossia estende le ragioni del bello, del buono, considerate dall'*argument de convenance*, al complesso dei viventi e all'intero universo, senza presumere che il Bene riguardi la sola specie umana e tutto sia da intendersi a esclusivo vantaggio dell'uomo, come recita il famoso luogo sulla «specie dei leoni»⁷⁵. Ciò significa, in ultima analisi, che gli orizzonti etici leibniziani si spalancano su scenari, in qualche modo, inimmaginabili per Ardigò e, forse, paradossalmente vicini più alle posizioni della cosmologia contemporanea⁷⁶, che non al moralismo spiritualistico à la Tenerelli⁷⁷. Ma il discorso meriterebbe ben altra trattazione, qui impossibile per motivi di spazio. Basti concludere dall'intero itinerario percorso che Ardigò

⁷³ Cfr. Id., *Scritti vari, op. cit.*, p. 225 (corsivo mio).

⁷⁴ Cfr. Leibniz, *Théodicée, Discours de la conformité de la foi avec la raison*, § 2, in *GP VI*, p. 50.

⁷⁵ Cfr. ivi, II P., 118. III, p. 169: «Aucune substance n'est absolument méprisable ny précieuse devant Dieu [...] je ne say si l'on peut assurer que Dieu prefere un seul homme à toute l'espece des lions à tous egards: mais quand cela seroit, il ne s'ensuivroit point que l'interet d'un certain nombre d'hommes prevoit à la consideration d'un desordre general».

⁷⁶ Cfr. S. W. Hawking, *Le mie risposte alle grandi domande*, Milano 2019 (tit. orig.: *Brief Answers to the big Questions*, 2018).

⁷⁷ Nel 1880 Ardigò aveva subito la dura censura del segretario generale della Pubblica Istruzione Francesco Tenerelli per i propri metodi educativi, ritenuti lesivi del «sentimento delle famiglie». Nella lettera lo si spronava a «procedere in forma dommatica, aggirandosi sui principii ammessi dal maggior numero per non offendere le credenze comuni». Egli replicò con la propria autodifesa, pubblicata in *OF VI*, pp. 377-397, insieme ad altri documenti sull'episodio. È significativo, in questo contesto, il seguente brano della lettera scritta da lui a Pasquale Villari il 15 dicembre 1880: «Qui la reazione, in un senso, se non propriamente clericale, ma contro la tendenza scientifica positiva e a favore della religiosità, non per sé, ma come appoggio della conservazione dei vecchi ordini sociali, cresce a vista d'occhio da qualche tempo. Soprattutto per opera della aristocrazia semiincredula e libertina, alla quale la religione preme, non per sé, ma per le classi basse». Citata da W. Büttemeyer, *Il positivismo nella società italiana*, «Archivio storico bergamasco», 1989, nn. 15-16, pp. 19-34, qui p. 30.

offre di Leibniz un'immagine oltremodo bivalente, in cui motivi di critica si alternano ad apprezzamenti, senza che si giunga a una delucidazione storico-filosofica risolutiva. Non si può escludere che essa sia stata influenzata, in misura decisiva, dallo stato oggettivo del *corpus* leibniziano, noto ad Ardigò.

Giovanna Varani

✉ gio.varani@gmail.com